

L'Unità
 Giornale del Partito comunista italiano
 fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Dopo Khomeini

SIGMUND GINZBERG

C'è un vento fortissimo e nuovo di dialogo e di ragione. È un tempo stesso vengono ra-
 gionate, compromesse come non so-
 flava da decenni. E al tempo stesso ven-
 go ra-
 ra-
 tra Teheran e Washington non si udiano parole così gentili
 e moderate. Collaboriamo per «soluzioni ragionevoli pru-
 denti» ha proposto Rafsanjani nel suo primo discorso da
 presidente della Repubblica islamica iraniana. «Sono pronto
 ad esplorare la cosa fino in fondo» gli ha risposto Bush.
 Con il Dipartimento di Stato di Baker che gli ha fatto eco di
 chiarando «Abbiamo ragioni per ritenere che l'Iran sia un
 ceramente impegnato (nel salvare gli ostaggi) e non ab-
 biamo ragioni di ritenere che questo impegno non si indrizza
 nella giusta direzione». E questo alla fine di una set-
 timana iniziata con le macabre immagini di Higgins che
 pende a piedi nudi dalla forca, quelle altrettanto ripugnanti
 di Ciccipio costretto a leggere l'appello, quelle ancor più
 inquietanti della Us Navy sul punto di scatenare una rap-
 presaglia che a giudizio degli stessi autori dei piani al Pen-
 tagono avrebbe prodotto come «effetto collaterale» altre
 vittime innocenti.

I colpi di scena non sono finiti. Radio Algeri ha annun-
 ciato «progressi nella mediazione» di cui è protagonista
 l'ambasciatore algerino a Beirut Khaled Hisnawi. E alla pre-
 ghiera del venerdì a Beirut il capo spirituale del Partito di
 Allah, lo sceicco Mohammed Fadlallah ha rivolto un ap-
 pello alle fazioni estremiste che detengono gli ostaggi: «Cer-
 chiamo di essere migliori di loro. Di essere più nobili, più
 umanitari. Vogliamo che non sia fatto del male a coloro
 che sono detenuti». Ma nello stesso momento l'agenzia uf-
 ficiale iraniana ha fatto sapere che Teheran ha rigettato la
 nota Usa sugli ostaggi fatta pervenire qualche giorno fa tra-
 mite l'ambasciata svizzera. Il peggio è ancora in agguato.
 Ma la grande novità è la dimensione dello sforzo diplomatico
 l'accumularsi di condizioni anche se non ancora di
 certezze di soluzioni politiche. Grazie alla mobilitazione
 senza precedenti di sforzi di mediazione (da quello algerino
 che conta anche sulla collaborazione di Arafat e Al Fa-
 tah e al momento sembra conseguire i risultati più impor-
 tanti a quello dell'Onu a quello da Teheran e Damasco a
 quello da Mosca). Ma anche grazie al fatto che è cambiato
 il clima generale in cui si sta consumando una crisi che a
 prima vista sembrerebbe non molto diversa da quelle che
 in questi anni hanno sconvolto il Medio Oriente.

Spira laggiù il vento del dopo-Khomeini. Così come in
 America spirava un vento da dopo Reagan. Non all'improv-
 viso. È passato esattamente un anno da quando su media-
 zione dell'Onu è stata imposta la tregua nella guerra Iran-
 Irak e allora Khomeini era ancora vivo. Così come la tran-
 sizione dalla politica estera di Rambo e dai pasticci dell'Iran
 gate ad atteggiamenti e risposte più responsabili era già ini-
 ziate durante la presidenza Reagan. Sono processi che
 hanno alle spalle una lunga maturazione. Ma il salto di
 qualità è rappresentato dal fatto che ora il vento nuovo po-
 trebbe diventare travolgente ed irresistibile.

Non è scalfito. Ci vorrebbe anche un dopo-Sha-
 mir. C'è l'incognita dei gruppi che hanno gli
 ostaggi in mano. Nessuno li controlla
 interamente, forse nemmeno Hezbollah. Sono ragazzi
 di 15-16 anni che sono cresciuti solo in
 mezzo al macello. Nessuno può predire come
 reagiranno» fa notare un diplomatico arabo a New York. Ci
 sono le probabili resistenze dei «du» a Teheran. Col ri-
 scio che Rafsanjani faccia ad un certo punto la fine del
 primo presidente iraniano democraticamente eletto Bani
 Sadr. E anche negli Usa c'è chi ancora pensa, anche se non
 lo dice, che con gli ayatollah prima si spara e poi si discu-
 te.

«Non consentirò mai che questo paese cada nelle mani
 dei liberali». Rispondo i religiosi ignoranti che ritengono
 che noi dovremmo cambiare le nostre parole d'ordine col
 pretesto che altrimenti saremo isolati dal resto del mondo.
 L'Occidente odia il Islam. Io non accetterò mai un compro-
 messo sui nostri principi rivoluzionari: per ristabilire i rap-
 porti con l'Est e l'Ovest, aveva detto Khomeini poco prima
 di morire. Sembrano quasi le parole di Deng Xiaoping dopo
 il massacro della Tian An Men. Da dicono lunga sui zig-
 zag in agguato.

George Bush è l'erede di Ronald Reagan. Ali Akbar Ha-
 shemi Rafsanjani non sarebbe sopravvissuto politicamente
 sino a divenire presidente dell'Iran, forse nemmeno fisica-
 mente, se avesse contestato apertamente Khomeini. En-
 trambi hanno un debito da pagare alla continuità: hanno
 conti da rendere a coloro che li hanno eletti o hanno con-
 sentito che fossero eletti perché davano più o meno garan-
 zie di proseguire sulla strada dei loro predecessori. Entram-
 bi però, allo stesso tempo, sono nella condizione di cam-
 biare radicalmente corso.

Ci sono state in questo secolo epoche di scontro frontale.
 Con conseguenze entusiasmanti ma anche tragiche. Epo-
 che in cui il compromesso equivaleva al tradimento. La me-
 diazione era considerata con un certo disprezzo. veniva tut-
 t' al più tollerata come ripiego. Otto decenni di questo secolo
 sono stati segnati da grandi compromessi mancanti più che
 da compromessi attuati (primi fra tutti quelli che hanno
 consentito di evitare una terza guerra mondiale). Che sia
 venuto il momento in cui si rovescia la proporzione?

Riflessione davanti alla tv mentre scorrono le vecchie immagini degli anni 60. Sono cambiate tante cose da allora. Siamo tutti più ricchi. E forse più ignoranti...

Pancia piena e testa vuota

MICHELE SERRA

L'intelligente scelta di Raitre di trasmettere sotto il marchio «tv di autore», lunghe ore di vecchi programmi mi sta rubando parecchio di sonno. È inevitabile e istruttivo il confronto tra ieri e oggi: tra il bianco e nero quasi dagherrotipico degli anni Sessanta e il colore pimpante e chiassoso a noi contemporaneo. Un confronto rischioso però non solo per le implicazioni sentimentali che l'anagrafe impone (ah quando eravamo ragazzi!) ma anche e soprattutto perché la lotta è così impari da precipitarsi dritti filati nella più acritica e sconosciuta delle nostalgie.

Le interviste di Hombert Bianchi a Marcuse o di Zavvili a Fellini, le inchieste e perfino i programmi di divulgazione di vent'anni fa dimostrano infatti, inappellabilmente, uno scarto culturale sconvolgente rispetto a ciò che oggi la televisione è. Scovolve in particolare, la totale mancanza di «volgarità» (dunque di approssimazione, superficialità, presunzione) di quella televisione rispetto a questa. Intervistati e intervistatori espongono con semplicità e insieme con attenzione ciò che con i loro cervelli e la conseguenza più diretta di tanto pacato rispetto per la parola è, paradossalmente che la famosa «spettacolarità» del programma e cioè, dico io, il livello di attenzione e partecipazione critica richiesta allo spettatore, è di gran lunga maggiore di quello odierno. Che dovrebbe essere, si dice in giro, «spettacolare» per definizione.

Tra la Sandra Milo che parlava di «Otto e mezzo» e la Milo che vediamo oggi a *Piccoli fans* come una strada tutta in discesa quasi un precipizio (culturale e morale) che ci pare ormai impossibile risalire, sdrucciolati come siamo nel brutto rovello delle ciance imflessive e della ruffianeria da due soldi (Fossero due soldi, poi sono miliardi). Tra Valeria Chiavardini che raccontava Fellini e Francesca Dellera che blatera di sé (la prima in italiano e la seconda in ciociaro tra l'altro) la caduta di gusto e di interesse è addirittura dolorosa.

Potrei continuare a lungo, ma mi fermo e pongo anche a voi le domande che mi sono poste. Prima domanda: l'Italia di vent'anni fa era sicuramente un paese meno ricco e più ingiusto dell'Italia odierna. Perché allora, le immagini d'archivio di quell'Italia (alla quale tra l'altro, la sinistra non nasconde certo la sua radicale ostilità) ci fanno rimpiangere quel modo gentile e rispettoso di fare televisione? Seconda domanda: se è vero (ed oggettivamente è vero) che questo paese si è incanaglito e involgato non è forse vero che al tempo stesso ha migliorato le proprie condizioni economiche e le possibilità di accesso alle scuole di ogni livello, il grado di coscienza dei diritti quotidiani insomma in due parole la qualità della vita? A questo due domande mi sono risposto così. In pri-

ma luogo è giusto «fare la tara» alla propria nostalgia. Un numero infinitamente minore di persone, vent'anni fa poteva fare cultura e poteva godere di inevitabili diretti fisiologici, che il sacrosanto allargamento di questa cerchia con l'avvento della «cultura di massa» abbia inciso negativamente sulla qualità della comunicazione pur di dilatarla la quantità non, se non sbaglio, le regole di ogni società di mercato. Però non è affatto scontato che questo allargamento delle «possibilità culturali» si traduca nella reale acquisizione, da parte di milioni di persone, di nuovi strumenti critici e nuove consenze. È infatti non è avve-

no. No, non è avvenuto proprio e la televisione odierna con pochissime eccezioni è la dimostrazione lampante di come l'accelerazione dei consumi, il benessere, la disponibilità di tempo e di denaro non incidano di per sé sul livello culturale del paese.

Se due intellettuali come Sgarbi e Bonito Oliva sono costretti a lasciare sul comodino di casa loro il *Rinascimento* (a ciascuno il suo) per chiacchiere degli affaristi, o addirittura per mostre, ciò significa che la tv massima artefice della cultura media, è diventata una febbre spacciatrice di emozioni forti e di piccoli gadgets viscerali. Se nel Nord Italia (penso soprattutto alla provincia lombarda) migliaia di nostri concittadini festeggiano il loro primo miliardo ma non ancora la lettura del loro primo libro, seguendo l'illuminato esempio del megapadrone americano Donald Trump, significa che il modo dello sviluppo le sue basi «ideali» e i suoi approdi non è a misura d'uomo. È uno sviluppo monco mutilato di una sua parte decisiva: i diretti fondamenti e cioè l'ampiamiento degli orizzonti intellettuali degli individui.

La sinistra, disvelando giustamente tutta l'ipocrisia idealistica, mette «la pancia piena» al primo posto nella classifica di ogni emancipazione. E chi, a sinistra, si angustia e si è angustiato per la maniera volgare e deprimente volgare e subalterna con la quale la società dell'accesso si acclude larghe masse di esseri umani viene sospettato a volte con qualche ragione, di snobismo e addirittura di malcelato classismo «francfortese» è stato, negli ultimi anni quasi un insulto.

**Intervento
 Caro Flores,
 sei un po' sbrigativo sulla nuova sinistra**

SANDRO MORELLI

P solo Flores D'Arcais ha ragione quando nell'intervista rilasciata a *L'Unità* del 3 agosto («La passione per il relativo») sostiene che occorre ormai procedere alla «fondazione di una nuova sinistra» retta dal protagonismo di culture e soggetti molteplici non tutti riconducibili dentro gli attuali confini della «sinistra organizzata».

Tuttavia a me sembra che questa «nuova sinistra» non potrà vivere della sola «passione del relativo» né nutrirsi soltanto del protagonismo dei tanti soggetti e delle tante culture di nuova mente. Mi pare che potrà esistere e svilupparsi se sarà capace di dotarsi di un pensiero collettivo globalmente nuovo e di darsi un progetto, una «nuovata» «visione del mondo», superando quindi l'attuale tradizione culturale della «sinistra organizzata» ma anche quella del liberalismo.

È infatti induttivo ed ingiustamente assoluto il giudizio espresso da Flores secondo il quale piuttosto che di fallimento del «progetto liberale» si debba parlare di fallimento delle classi dirigenti che avrebbero dovuto realizzarlo. Non mi convince la valutazione secondo la quale solo per questo fallimento alcuni grandi temi sarebbero ancora rimasti: l'ambiente, la legalità democratica, la riforma istituzionale, la riforma della politica.

Prendiamo la questione dell'ambiente. L'assunzione del punto di vista ecologico richiede una innovazione nella cultura della realtà e nella «visione del mondo» che va molto al di là della tradizione culturale della sinistra, ma anche della tradizione di quel progetto liberale. Si chiede, infatti una cultura dei sistemi e delle interdipendenze globali che, per dirla una, chiama in causa tutta la concezione industrialista dello sviluppo e quella incarnata storicamente nella cultura liberale democratica, sia quella tradizionale della cultura marxista ossessata infine nelle società del socialismo reale. Per questo anzi, una appropriata cultura ecologica dello sviluppo si fa, qui ed ora, moderatamente ed oggettivamente «anticipata lista». Non è quindi solo questione di classi dirigenti.

Si tratta invece di dar vita a un «nuovo pensiero» capace non solo di esprimersi come manifestazione e rappresentanza di culture e linguaggi variegati, ma di costituire una sintesi innovativa che superando le tradizioni e le frammentazioni, si faccia modo di pensare e progetto della «nuova sinistra».

Per questi motivi, non mi convince il modo un po' sbrigativo col quale Flores affronta il problema del rinnovamento politico ed organizzativo del Pci. All'approdo del «nuovo corso» infatti non siamo giunti né all'improvviso né senza un confronto politico e culturale serrato e prolungato. Conoscendo per esperienza personale uomini e donne che da tempo si al «centro» che in «periferia», sia negli apparati che fuori si sono

LA FOTO DI OGGI



La principessa Stefania di Monaco interviene all'annuale manifestazione della Croce rossa indossando un abito appositamente creato per lei da Yves Saint Laurent.

BOBO

SERGIO STAINO



L'Unità
 Massimo D'Alema direttore
 Renzo Foa condirettore
 Giancarlo Bosetti vicedirettore
 Piero Sansonetti redattore capo centrale

Edizione spa L'Unità
 Armando Sartì presidente
 Esecutivo: Diego Bassani, Alessandro Cam
 Massimo D'Alema, Enrico Lepri
 Armando Sartì, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
 Giorgio Ribolini direttore generale

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490 telex 613461 fax 06/4455305 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401

Roma Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella
 Iscritt al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscritt come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano Direttore responsabile Romano Bonifacci
 Iscritt al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano iscritt come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599